

DAVE MATTHEWS BAND

Big Whiskey & The GrooGrux King
RCA

●●●○○

Il primo impatto dell'atteso album della Dave Matthews Band, dopo mille traversie (e la scomparsa di **Leroi Moore**) è molto simile all'essenza dei loro ultimi concerti. Grande potenza di fuoco ritmica, una totale e disinvolta padronanza del suono, enorme e complesso, una pantagruelica varietà di arrangiamenti, variazioni, cambi di registro. *Big Whiskey & The GrooGrux King* si lascia ben presto alle spalle il fantasma di Leroi Moore (ricordato con l'intro di *Grox* e forse anche nella bella copertina in Mardi Gras style) e non concede molto spazio all'ascoltatore: l'impressione più immediata è quella di un bulldozer che vuole dimostrare a tutti i costi di essere vivo, nonostante i non pochi segnali di morte disseminati tra i versi e le immagini. *Big Whiskey & The GrooGrux King* è compatto come una falange



ascolto dopo ascolto, a rivelare piccoli dettagli, possibili evoluzioni, anche il ricordo di una freschezza, perché la freschezza vera e propria se ne è andata. La conferma che non ci sarà rimedio è implicita, nella reiterata forza che pervade *Big Whiskey & The GrooGrux King* però la DMB ha almeno provato a riannodare i fili del discorso, a intrecciare suoni e canzoni e non senza un certo coraggio visto la tempesta perfetta che stava mettendone a repentaglio la stessa esistenza. Ne è venuto fuori un disco ingombrante,

spartana e in questo il produttore **Rob Cavallo** ha fatto ciò che gli altri, da *Everyday* in poi, si erano persi: ha lasciato che la DMB fosse la DMB, nel bene come nel male. Superato lo scoglio del primo urto, *Big Whiskey & The GrooGrux King* comincia,

massiccio, una prova di resistenza umana dignitosa che permetterà alla DMB di sopravvivere, pur in mezzo a mille incognite. Da un punto di vista stilistico, la mancanza di Leroi Moore, che con i suoi fiati portava la DMB verso dimensioni più jazzistiche se non, a tratti, proprio free, si traduce in una svolta verso il rock'n'roll. Mai come in questo disco si erano sentite così tante chitarre (elettriche) suonate non sono dall'ospite (ormai fisso) **Tim Reynolds**, ma anche da Tim Pierce e Joe Lawlor. Forse dietro tanta abbondanza c'è anche un certo grado di insicurezza ed è sintomatico che una delle canzoni su cui la DMB punta di più (giustamente) *Funny The Way It Is* suoni come una canzone di *Crash*.

Il meglio viene sul fondo con *Alligator Pie*, una densa rivisitazione delle radici rurali (molto bello il banjo) e la sequenza conclusiva (*Time Bomb, Baby Blue, You & Me*). Poi *Big Whiskey & The GrooGrux King* il bisogno vederlo in prospettiva: un buon disco per un gruppo dato per spacciato potrebbe essere un mezzo successo più che un mezzo fallimento.

Marco Dentì

Ghost In The Room) vi garantisce che è veramente difficile star fermi sulla poltrona. Il terzo disco, a parte un breve pezzo dove un rombo sordo fa da sfondo ad un battito ritmico meccanico (*End Of Time*), è tutto occupato da due lunghi brani di psichedelia krauta, tale da far invidia ai Can: *O* è un rincorrersi misticeggianti di organo, sitar, chitarre liquide e batteria, *Folk Wisdom* un'epopea acida e lisergica lunga oltre venti minuti.

Lino Brunetti

MICHELLE SHOCKED

Soul Of My Soul
Mighty Sound Triple Tone

●●●○○

Soul Of My Soul è un disco pazzo e variopinto e nel titolo c'è già il riflesso dell'eccentrica personalità di **Michelle Shocked**: senza dubbio una delle artiste più importanti emerse negli ultimi vent'anni, anche se i suoi ups & downs l'hanno spesso relegata a posizioni marginali. Anche *Soul Of My Soul* viene fuori praticamente autoprodotta, con minimo dispendio di musicisti ovvero un produttore factotum, un batterista (**Tommy Rickard**) ed è finita lì. Michelle Shocked però è ispirata e piazza almeno una mezza dozzina di canzoni ai suoi massimi livelli, insieme a qualche brano non proprio eccelso, ma nemmeno discutibile. A dire il vero *Soul Of My Soul* parte alla grande con *Love's Song* che è un bel rock'n'roll degno di Lucinda Williams (un'artista che le deve molto) seguito poi da *Other People*, una superba ballata che riporta persino ai tempi di *Anchorage* (da *Short Sharp*



Shocked, occupatevi della ristampa). Il bellissimo tritico iniziale è completato da *Liquid Prayer*, primo tra i numerosi cambi di registro di *Soul Of My Soul*, dove Michelle Shocked riprende i recenti e meno recenti legami con la black music. Tre canzoni così sembrano annunciare un mezzo capolavoro e/o comunque il suo disco migliore da diversi anni a questa parte poi *Ballad Of The Battle Of The Ballot And The Bullet Part I: Ugly Americans* sceglie di nuovo un altro cambio di scenario e vira verso la musica sudamericana con suoni un po' sopra le righe. Qui **Devin Powers** (produttore, musicista, songwriter aggiunto alla stessa Michelle Shocked) comincia a scegliere schemi più pesanti e svolta senza tanti preavvisi con variazioni metalliche e stridenti, degne di una bar boogie band, e persino architetture mainstream che proprio non sono la materia ideale per Michelle Shocked. Niente di grave, però distorsioni e effetti distolgono l'attenzione dalle canzoni che, dietro il wall of sound artigianale di Devin Powers, sono sempre molto belle. Lo si scopre nella parte finale di *Soul Of My Soul*, dove Michelle Shocked torna in primo piano, com'era la ragazza dei *Texas Campfire Tapes*, con un'altra

grande ballata, *True Story* (da brividi). *Soul Of My Soul* è senza dubbio una prova di creatività e di vitalità non indifferente, con qualche margine di errore, come è normale per un'artista vera e imperfetta come Michelle Shocked. Pur con tutti i difetti, riscopritela.

Marco Dentì

HA HA TONKA

Novel Sounds of the Nouveau South
Bloodshot

●●●○○

Il mistero su quel nome un po' bizzarro si dissolve in gran fretta, avendolo preso in prestito da un parco nazionale del Missouri, situato nella regione delle Ozark Mountains. Per una band di Springfield si tratta di una scelta neppure così inusuale, nonostante il senso un poco arcano che è racchiuso in quei luoghi e lo stesso titolo del loro secondo lavoro per la Bloodshot, *Novel Sounds of the Nouveau South*, la dicano lunga sulle impressioni musicali portate a galla dai quattro **Ha Ha Tonka**. Ci troviamo davvero immersi in un "Nuovo Sud" e di conseguenza in una riletture dello stesso linguaggio musicale sudista, distante dal gesto classico dei suoi eroi settanteschi, vicino all'anima più contaminata dell'indie rock contemporaneo: i punti di riferimento stilistici sono una mappa sulla quale costruire un suono tanto melodico quanto curvilineo, che ricorda le tracce lasciate sul campo in questi anni dai *My Morning Jacket*, dai *Kings of Leon*, in parte persino dai *Fleet Foxes*.

La Bloodshot, nello scoprire il son-

gwriting di **Brian Roberts** (leader che è sopravvissuto ad una serissima malattia, prima di ritornare alla musica), Lucas Long (basso e voices), Brett Anderson (tastiere, chitarre) e Lennon Bone (batteria), si è spostata in quella terra di confine fra antico e moderno, scoprendo una rock'n'roll band "ambigua" ma affascinante come lo possono essere questi tempi che ci troviamo a vivere. *Novel Sounds of the Nouveau South* gioca infatti con le proprie radici e il proprio senso di appartenenza (lo stesso palese atteggiamento scaturiva dal debutto *Buckle in the Bible Belt*, un titolo programmatico) traboccando di riferimenti letterari (*What Shepherds of These Hills?* è tratta dall'omonimo romanzo di Harold Bell Wright, per non parlare della conclusiva *Thoreau in the Woods*) indagando l'oscurità dell'anima sudista, la violenza di quel mondo (*Pendergast Machine, Walking on the Devil's Backbone*), risultando al tempo stesso elettrico e contemplativo, ad un passo da certe fragranze pop e imparentato con un immaginario da college rock. Il contenuto musicale segue passo dopo passo questi contrasti, sia all'interno delle stesse canzoni (la splendida *Hold My Feet to the Fire*), sia svicolando fra momenti di estasi acustica (*Close Every Valve to Your Bleeding Heart, So Quiet, They're Loud*) ed altri in cui la drammaticità del canto e lo sferragliare delle chitarre prende in sopravvinto (*The Horse in Motion, Word Climbing*). Pagano forse il fatto di essere arrivati dove altri hanno già seminato, ma l'identità è molto forte.

Fabio Cerbone

RECENSIONI